

CHE COSA È
L'UOMO
PERCHÈ
TI RICORDI DI LUI?
(Sal 8)



IL NOSTRO PERCORSO

I testi presentati per il nostro meditare spaziano dall'Antico al Nuovo Testamento e ci indicano un percorso. Ci forniscono dei punti di osservazione in questo viaggio intorno all'uomo. O forse è più esatto dire alla ricerca dell'uomo. Ricordate Diogene che in tempi bui si aggirava con la lanterna accesa? E spiegava: "Cerco l'uomo!". La parola di Dio è lampada ai nostri passi, luce sul nostro cammino (cfr Sal 118). Quelle proposte sono pagine note; non presumiamo mai di averle capite e interiorizzate!

Alcune pagine sono fondamentali. I racconti della creazione ci conducono direttamente alla radice della dignità dell'uomo. Tutto il successivo racconto biblico ne è lo sviluppo. Altrettanto essenziale è il prologo del vangelo di Giovanni, là dove con il mistero del Dio fatto uomo prende inizio una nuova umanità. Solo suggerito, ma appropriato oggetto per la meditazione,¹ il racconto del giudizio universale (quello di "avevo fame e mi avete dato da mangiare"): il giudizio definitivo sulla storia umana ci dice dov'è l'uomo e dov'è Dio.

Gli altri passi biblici ci aiutano a riconoscere la dignità dell'uomo laddove essa è ferita e travolta.

L'Antico Testamento ci scuote e ci invita a ricercarla là dove c'è negazione di relazioni ispirate al senso di fratellanza universale, uso distorto e irresponsabile del potere, ricerca di leggi che tutelino la vita e la dignità di tutti.

Nel Nuovo Testamento, ci lasciamo condurre per mano dal Dio fatto uomo imparando da lui a giudicare in modo libero e degno dei figli di Dio situazioni e persone. Soprattutto possiamo qui rintracciare pensieri ed atteggiamenti interiori che ci permettano stili di vita e decisioni concrete. Ed anche ad avere un occhio nuovo per meglio valutare le frontiere roventi su cui può morire la dignità di tutti noi, perché quella che è in gioco non è solo la dignità degli altri, ma anche la vera nostra dignità personale.

¹ Mt 25,31-46. Altri passi biblici utili per la meditazione nel corso dell'anno in incontri cittadini, momenti di preghiera, riflessione personale possono essere: Gv 13,2-20 la lavanda dei piedi; Mt 5,1-12 le beatitudini.

Le meditazioni ci presentano alcune di queste frontiere: la legge di Dio e le leggi degli uomini, gli schemi sociali e la libertà cristiana, l'onore e il servizio, i beni della vita e il bene delle persone, la "roba" e la felicità.

LE SCHEDE

Le undici schede sono ineguali. Sono state predisposte a quattro mani. Cerchiamo di tener conto delle sensibilità e dei differenti modi di meditare nei gruppi. Tuttavia, la costante suddivisione di ogni scheda in due parti (per leggere e comprendere – per meditare e attualizzare) ribadisce l'importanza di un modo di meditare che ci contraddistingue. Ci propone infatti lo studio necessario e rispettoso della parola di Dio e la riflessione orante personale che diviene patrimonio del gruppo e del movimento. Sarà molto bello se ogni gruppo di Rinascita mediterà e si impegnerà su questi testi, idealmente unito agli altri gruppi attivi nelle città e nelle diocesi italiane. La nostra identità (vedi il documento programmatico di RC per i prossimi anni) nasce anche dal fatto che, alla luce della parola di Dio ed evitando percorsi di meditazione su altri temi, insieme riflettiamo sulla dignità dell'uomo.² Sarebbe un buon servizio alla società e alla chiesa italiana.

LA DISPOSIZIONE D'ANIMO

E' sempre bene, nei gruppi, soffermarsi almeno due volte (leggere e comprendere – meditare e attualizzare) sullo stesso passo biblico. Ed è ottima cosa prendere l'abitudine, tra un incontro e l'altro di gruppo, di tornarci sopra in un momento quotidiano di preghiera personale. Si evita così, poi nel gruppo, di parlarne tanto per parlare o di fare una esibizione del proprio sapere biblico e teologico.

² Ci farebbe crescere molto se nel corso dell'anno e al suo termine, la gente di Rinascita si scambiasse in modo semplice e amichevole riflessioni, dubbi, desideri, tentativi personali nei dintorni della dignità dell'uomo. Non riassunti di conferenze degli specialisti o di interventi degli assistenti. Con scambio di *e mail*. Sul sito nazionale si potrebbe aprire una pagina per agevolare questo scambio... una specie di *wikipedia* in cui confluiscono non teorie ma forti passioni e desideri di impegno normale quotidiano e con cui possiamo confrontarci.

Ogni giorno abbiamo bisogno della parola di Dio, come abbiamo bisogno del sole e del cibo.

All'inizio dell'anno il gruppo può interrogarsi sul senso e sul modo del suo meditare. Sono di aiuto alcuni brani scritturistici: alcuni versetti del lunghissimo salmo 118; Isaia 55,9-11; la parabola del seminatore (Luca 8,5-15), dal discorso del pane di vita (Giovanni 6,34-51). Ed anche le parabole di Luca 11,5-12.

Ricordiamo anche le parole della costituzione conciliare *Dei Verbum*:

“La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo (...) e considera le Scritture come la regola suprema della propria fede (...). Nei libri sacri, infatti, il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli ed entra in conversazione con essi; nella parola di Dio poi è insita tanta efficacia e potenza, da essere sostegno e vigore della chiesa, e per i figli della Chiesa la forza della loro fede, il nutrimento dell'anima, la sorgente pura e perenne della vita spirituale. Perciò si deve riferire alla sacra Scrittura ciò che è stato detto: ‘viva ed efficace è la parola di Dio’ (Eb 4,12), ‘che ha il potere di edificare e di dare l’eredità con tutti santificati’ (At 20,32; cfr. 1 Ts 2,13)” (DV21).

Ed anche:

“[con la divina rivelazione] Dio invisibile (cfr. Col 1,15; 1 Tm 1,17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr. Es 33,11; Gv 15,14-15) e si intrattiene con essi (cfr. Bar 3,38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé” (DV2).

Don Licio, assistente nazionale

Le schede dell'AT sono state elaborate da P. Licio Prati; le schede del NT sono state elaborate da P. Vincenzo Caprara; la scheda sul “Popolo e le sue leggi” è stata ripresa dalla relazione di P. Jean Louis Ska al Seminario biblico di Malosco, luglio 2009.

A IMMAGINE DI DIO

Il breve racconto della creazione condensa la fede e la ricerca religiosa secolare di Israele. Attinge al sapere scientifico del proprio tempo, ma ne fa la piattaforma per innalzarsi a livello di lettura teologica della realtà. Porta dentro di sé echi mitici di altre antiche religioni sulle origini dell'uomo e del mondo, ma se ne distacca completamente nella sua indagine e li supera con una riflessione completamente nuova e originale. Il redattore finale del testo biblico, parla delle origini utilizzando due registri narrativi: uno colto (Gen 1,1-2,3) ed uno popolare (Gen 2,4-25). Genesi 1 ci presenta l'essere umano ('adam/ Umano, tratto da 'adamàh/humus) come parte di un mondo in cui le cose e gli esseri vengono all'esistenza e si sistemano secondo il piano del Dio creatore. Genesi 2 ci racconta di come 'adam si muove in un mondo che è il suo.

PER LEGGERE E COMPRENDERE

PRIMO RACCONTO (GEN 1,1-2,3)

«Facciamo Umano a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza» (1,26).

In gergo burocratico si direbbe «copia conforme all'originale». Nel quinto giorno, Dio parla e crea gli esseri viventi del mare e del cielo e li benedice, rendendoli fecondi (1,20-23). Nel sesto giorno parla e ordina alla terra di produrre esseri viventi secondo le loro specie (1,24-25). Poi, pensa ad alta voce tra sé e sé, esprime il suo progetto per l'essere umano. Lo crea a sua immagine e somiglianza: a) gli affida la signoria su tutti i viventi, b) lo crea maschio e femmina, c) gli affida il compito di dominare la terra. (1,26-28).

L'ultima opera della creazione, l'uomo è, dunque, elevata al di sopra delle precedenti. Nella sua libertà sovrana Dio ha voluto elevare l'uomo, solo fra tutte le creature, ad una corrispondenza con sé; l'uomo con il quale egli – leggere le altre pagine della Bibbia – vuole parlare ed entrare in relazione. Immagine e somiglianza di Dio non forniscono solo una indicazione su ciò che l'uomo è, ma soprattutto sul compito che gli è affidato e sul suo destino. Per ogni uomo il fatto di aver ricevuto il dono di essere a immagine di Dio diviene un progetto da realizzare per completare in se stesso la somiglianza, la conformità con Dio (Quanto sia difficile lo si capisce leggendo anche solo Gen 3-11). L'uomo non è emanazione della divinità, non nasce dalla divinità: porta in sé qualcosa di terragno: è un essere vivente come gli altri, si nutre dei prodotti del suolo, è maschio e femmina come gli animali (Dio è relazione, ma non maschio e femmina...) E tuttavia, il creatore ha voluto fare un essere, anche nella sua individualità corporea e sessuata, che gli corrispondesse. Questa è una cosa che vale al di là di tutte le differenze tra gli uomini: ogni uomo è fatto a immagine di Dio. Nell'antico Egitto, solo il faraone era considerato «la copia viva di Dio sulla terra»! All'uomo viene dato un compito speciale,

mentre viene creato egli riceve una responsabilità: dignità umana e responsabilità non sono separabili.

Nel racconto di Gen 1 il settimo giorno costituisce il completamento e il coronamento dell'attività creatrice di Dio. Dio dispiega la sua potenza creatrice in sei giorni, ma nel settimo giorno sa porre un limite anche alla sua forza e lascia agli umani lo spazio della libertà e della responsabilità. Con la consacrazione del settimo giorno, come distinto dagli altri sei, viene introdotta una differenziazione nel flusso degli eventi: il settimo giorno caratterizza l'agire umano come limitato (a somiglianza del riposo di Dio) e indica all'umanità il vertice del cosmo e della storia (Dio) e il fine della sua esistenza (il gaudio dell'essere entrati in relazione con lui).

SECONDO RACCONTO (GEN 2,4-25)

Il secondo racconto della creazione (Gen 2,4-25 e seguenti) ha un tono popolare. Parla soprattutto dell'essere umano e del suo mondo: un mondo creato da Dio al principio di tutto (2,4-7) ma che appare incompleto senza di lui (vedi le ultime parole dei vv.5 e 15) e che è fatto per lui (vedi nei versetti 8.9.11-16).

In Genesi 2,7 entra in scena l'uomo. La sua creazione è frutto di due attività di Dio:

a) il Signore plasma l'uomo con la polvere del suolo. E' antichissima immagine che ricorre nella tradizione di Israele (cfr. Gb 10,8; Sal 89,3; 102,14; 103,29; 145,4; Is 29,16). L'uomo ha la sua esistenza e la sua forma da Dio, anche se tutti gli elementi che compongono il suo corpo appartengono alla nostra terra.

b) La seconda azione creatrice ci dice del miracolo della vita: comunicazione all'uomo dell'alito di Dio; Dio non "soffia" un'anima nel corpo dell'uomo, ma piuttosto lo fa diventare "un essere vivente" (così l'espressione ebraica) La Bibbia non dice che l'uomo è composto di corpo e anima, o di corpo, anima e spirito: l'uomo è creatura di Dio nella sua interezza. Quindi Dio non ha a che fare solo con l'"anima", ma anche e allo stesso modo con il corpo.

I vv. 8-17 descrivono lo spazio vitale in cui l'uomo agisce: il giardino, il nutrimento, il lavoro, fino alla comunità (2,18-24). Nella storia biblica della creazione non c'è l'idea di una terra paradisiaca che esenta l'uomo dalla fatica: Dio pone l'uomo che ha creato nel giardino "perché lo coltivi e lo custodisca": è una terra che necessita di cure e di protezione. Il lavoro dell'uomo riceve qui il significato di un compito e di una fiducia ricevuti dal creatore.

Infine nei vv. 18-25 abbiamo la creazione della donna: Umano ha tutto, ma manca ancora di qualcosa. Il narratore vuol dare risalto a un aspetto particolarmente importante per la creatura umana: la comunità. Con l'immagine della donna presa dalla costola dell'uomo il narratore vuole fondare l'unione di uomo e donna nello stesso processo di creazione e per farlo si serve anche di un'altra antica rappresentazione. Come aveva fatto con gli animali, Dio conduce la donna all'uomo ed egli la accoglie

con un gioioso benvenuto: finalmente ha ricevuto un aiuto a lui corrispondente. Qui “aiuto” è inteso nel senso più ampio: la comunità di uomo e donna è intesa come una comunità di vita che abbraccia tutti i campi, che include la maturità e la vecchiaia e giunge fino alla morte.

Per una completezza di meditazione può essere utile leggere anche Gn 3

PER MEDITARE E ATTUALIZZARE

Queste pagine vanno accompagnate dalla meditazione su altre pagine bibliche: Sal 8; Mt 25,31-46; Rom 8,28-30 e Col 3,4-11.

Che cosa implica per il nostro vissuto privato e pubblico il fatto che ognuno di noi, ogni essere umano è creato a immagine e somiglianza di Dio?

Solo alcuni spunti da meditare con responsabilità e tradurre in mentalità e stili di vita.

- 1. La posizione di dominio dell'uomo sul resto del creato:** Il verbo ebraico usato in 1,26 vuol dire “soggiogare” e viene usato soprattutto per indicare il dominio dei re (1Re 5,4; Sal 109,2): non vuol significare sfruttamento ma piuttosto che il re è personalmente responsabile del benessere e della prosperità di coloro di cui è signore. Il dominio del re deve servire al bene dei sudditi; in questo senso è inteso nel racconto il dominio dell'uomo sulle altre creature.
- 2. L'essere umano: «maschio e femmina li creò».** La pienezza del concetto di uomo non si ha nel maschio soltanto (o nella femmina soltanto), bensì nel maschio e nella femmina insieme (lungi da ogni esaltazione della propria sessualità e da ogni angoscia sessuale). La relazione con l'altro sesso (uomo e donna) è alla base della comunità umana: la diversità, la somiglianza, la pari dignità, la solidarietà reciproca proprie del rapporto uomo/donna (cfr. 2,18-25) divengono gli elementi che, nel progetto del Creatore, caratterizzano anche le altre relazioni dell'essere umano.
- 3. Fecondità e benedizione.** L'essere umano riceve la benedizione del suo Creatore: la benedizione è garanzia e principio di fecondità come per gli altri esseri viventi. Ma la fecondità donata alla coppia umana, a differenza di quella agli animali, dà inizio alla storia. In essa il sigillo dell'umano immagine e somiglianza di Dio sarà trasmesso di generazione in generazione (vedi Gen 5,1-3).
- 4. La parola (autocoscienza condivisa) e la libertà** «Con la parola del Signore furon fatti cieli e la terra» (Sal 33,4). Il dono della parola (del linguaggio) e della libertà caratterizzano in modo particolare gli esseri umani come immagine di Dio. Per la parola confronta 1,5.8.10 e 2,19-20.23. Con la parola l'uomo condivide con gli altri uomini la comprensione che egli ha di sé e delle cose. Con la libertà l'essere umano partecipa della attività creatrice di Dio perché con le sue scelte chiama

all'essere ciò che ancora non è: l'uomo può completare la creazione con cose "fatte bene" (cfr. «Dio vide che era cosa buona»...) o rovinare tutto (cfr Sir 10,19-20).

- 5. Il limite.** Come il Dio creatore limita la sua potenza cessando il settimo giorno da tutte le sue attività, così la sua immagine non si può lasciar travolgere da un delirio di onnipotenza (cfr. Sap 12,16-18a). Il senso del limite in Gen 1 appare costitutivo dell'ordine cosmico. In Gen 2 è insito nella natura stessa dell'uomo (cfr. appartenenza dell'uomo-immagine di Dio al mondo animale, i due alberi dell'Eden, la complementarità maschio/femmina...) Il limite in cui Dio pone l'uomo è in realtà una frontiera su cui si gioca il destino dell'uomo chiamato a realizzare in se stesso la perfetta immagine e somiglianza di Dio.

FRATERNITÀ UCCISA

Dio crea l'uomo a sua immagine secondo la sua somiglianza. Genesi 3 fa apparire evidente che se l'immagine è impressa nella natura umana, la somiglianza con Dio è invece un progetto, un destino da realizzare affidato anche alla libertà e alla responsabilità umana. Il progetto di Dio chiama l'uomo e la donna a divenire un solo essere, ad amalgamarsi come per cercare un'unità radicale nonostante le tensioni e le tentazioni (come tra Adamo ed Eva).

In Genesi 4 ci viene presentata la prima maternità umana (Eva partorisce Caino; v. 1), la prima storia di fratelli (tragica: vv. 2-16), la stirpe di Caino (cresce la civiltà e cresce una violenza arrogante e assassina: vv. 17-23). "La narrazione riporta un fatto dell'epoca primordiale per mostrare che la frattura della società umana dalle origini in poi non riguarda solo la relazione marito-moglie, ma anche quella fratello-fratello. Ancor più stabilisce una relazione con il racconto della torre di Babele. Così la frattura tocca non solo i fratelli, ma anche i popoli" (G.W. Coais).

PER LEGGERE E COMPRENDERE

Fratelli (v.1)

Caino significa Acquisto; Abele significa Nullità (cfr. Qo 1,1: *habel habalim* /vanità delle vanità) costituiscono una coppia di archetipi: l'uno è l'assassino, l'altro la vittima prematura della violenza. E sono fratelli. Il termine "fratello" ricorre sette volte nel racconto. Al centro, sta l'interrogativo di Dio: "Dov' è tuo fratello?".

Differenti o discriminati? (vv. 2-5)

La fratellanza è esperienza di differenze che si acquiscono nel tempo. L'agricoltore sedentario (Caino) e il pastore nomade (Abele) portano in sé le differenze di due culture, di due modi di esistere. Perché Dio preferisce Abele? I tentativi di spiegare il comportamento di Dio sono infiniti. C'è chi difende Dio, c'è chi difende Caino, che si ribella alla presunta ingiustizia di Dio. Semplicemente l'essere fratelli rompe l'uniformità, provoca la diversità. La fratellanza appare piuttosto come unità di ciò che è diverso, secondo il piano di Dio. Il problema è: come far coesistere le diversità. Dal testo emergono, oltre quelle culturali, altre differenziazioni: di fortuna, di culto; non ultimo di accoglienza divina. Così è la vita... Nota: nella Bibbia, Dio preferisce sempre il figlio minore. Caino si sente discriminato. Forse gli dà fastidio l'essere contrariato da qualcuno (fosse anche Dio) o di non essere considerato il primo e il migliore. La reazione di Caino? Ira, rancore sordo... un atteggiamento che - secondo Dio - non è giustificato.

Ammonizione di Dio (vv. 6-7)

E Dio paternamente interviene per ridestare la coscienza di Caino. Il senso dei vv. 6-7 (contorti) è il seguente: “Fai bene ad irritarti? Se ti lasci travolgere dalla passione, il peccato ti dominerà”. Chi deve dominare? La passione disordinata o il senso umano della fraternità? Chi domina in Caino? Sap 2,24 dice: “Per invidia del diavolo la morte entrò nel mondo”. E Gesù: “Chi commette il peccato è schiavo del peccato” (Gv 8,34) e ancora: “Il diavolo è stato omicida fin dal principio” (Gv 8,44) (cfr anche Rom 6,2.12-14;7,17).

Il delitto (v 8)

In una campagna solitaria e brulla Caino uccide il silenzioso fratello. Non ha voluto dominare una passione: l'odio. Poteva farlo, non l'ha fatto. E l'odio è omicida; è sentimento che conduce all'annientamento dei valori e delle persone, è sempre fraticida: “Non abbiamo tutti un solo padre? Non ci ha creati lo stesso Dio” (Mal 2,10). L'odio può manifestarsi sotto varie forme: rancore, antipatia, disprezzo, disinteresse....

Il giudizio di Dio (vv 9-12)

Dov'è Abele? Ora il Dio padre che cerca Abele/Nullità si trasforma in giudice. Caino non solo non si nasconde, come Adamo (Adamo, dove sei?); nella dinamica dell'interrogatorio egli nega il delitto; declina ogni possibile responsabilità verso il fratello minore che egli è tenuto a proteggere; rinfaccia a Dio di intromettersi nelle sue faccende. Ma il “corpo del delitto” c'è e non si può nascondere perché il sangue di ogni ucciso è ferita inferta al Dio creatore o custode della vita. Il sangue sparso denuncia, attesta, querela: chiede a Dio che venga fatta giustizia. La sentenza e la punizione sono la maledizione di Caino. Il suo futuro sarà segnato per sempre. E' come se Caino, il contadino, avesse compiuto - con il fratricidio - una semina fatale e avesse posto un seme di maledizione nella terra. Ora la terra lo maledice negandogli la sua forza vitale, i suoi frutti. L'errare senza fine di Caino ne sarà la conseguenza.

Caino, reo convinto (vv. 13-14)

Le parole di Caino (v.13) sono state variamente interpretate: insopportabilità del rimorso, disperazione nefasta senza possibilità di perdono, ulteriore protesta contro la sentenza. Il tribunale umano spesso anche oggi (ed anche per meno) punisce l'omicidio con l'uccisione del colpevole (cfr. però anche Es 21,12; Nu 35,19.21.27). La pena di morte viene commutata per Caino in esilio perpetuo, esposto in ogni momento ad essere ucciso. L'esecuzione è solo differita crudelmente e ciò pesa senza sosta sulla coscienza.

Dio riserva a sé la vendetta (v. 15)

Il segno posto su Caino non è a sua infamia, ma a sua protezione. Dio riserva a sé il diritto alla vita. Né si rimedia a una morte con altre morti. La legge del taglione cercherà

di porre un limite legale al principio di una vendetta crescente che coinvolge figli o nipoti; solo “occhio per occhio, e dente per dente”. Caino lascia il suo segno a un’umanità fratricida; il suo è un peccato di origine. La sua figura letteraria è un esempio che ci ammonisce gravemente.

La conclusione (v. 16)

Caino se ne va lontano, nel paese di Nod: è il non luogo per eccellenza. Il delitto di Caino ha spezzato, infatti, ogni legame con il suolo, con Dio, con i fratelli. Il vecchio contadino darà inizio ad una nuova forma di civiltà; sarà una civiltà dell’odio o dell’amore?

PER MEDITARE E ATTUALIZZARE

- 1.** La storia delle persone con cui vivo nella mia famiglia e nella mia città evidenzia, spesso in modo drammatico, differenze e divergenze. Ho capito qual è il percorso interiore mio personale che mi può portare all’indifferenza, all’odio, alla violenza?
- 2.** Riesco a percepire il valore degli altri, i loro aspetti positivi e degni di essere considerati senza lasciarmi ottenebrare da precomprensioni o altri sentimenti?
- 3.** La nostra società reagisce alle differenze e diversità. Sembra talvolta non ci siano strade per una convivenza fraterna e umana al di fuori di quelle della menzogna, della violenza, dell’assassinio, eppure per i cristiani ci sono altre strade. Quali? Che dice il vangelo di Gesù Cristo?
- 4.** Il sangue di Abele/Nullità grida a Dio. Quali sono oggi gli Abele/Nullità? Dio ascolta il loro grido. E noi: ci turiamo le orecchie? E allora?

UN POPOLO E LE SUE LEGGI: LO STRANIERO E IL POVERO

Gran parte del Pentateuco consta di raccolte di leggi e il Pentateuco, in ebraico, si chiama *torà*, vale a dire “legge”, “insegnamento”, “istruzione”.

Prima di leggere le raccolte di leggi importa però tuttavia fugare un equivoco molto frequente fra i lettori moderni della Bibbia. I codici legislativi o le raccolte di leggi del mondo antico non corrispondono ai nostri codici moderni. Non sono completi, non prevedono tutti i casi, e molto spesso non sono stati applicati. Le raccolte di leggi della Bibbia non hanno la funzione dei nostri codici moderni che – per altro – risalgono solo a Napoleone. Non dimentichiamo che, Nella Chiesa, il primo codice di diritto canonico, che vale per tutta la Chiesa cattolica, risale a Pio X. È già stato modificato e riformato una volta sotto Giovanni Paolo II.

Qual è allora la loro funzione? In poche parole, sono opere letterarie tramandate nelle scuole di scribi e nelle corti regali. Servivano alla formazione degli scribi ed erano ogni tanto proclamate a scopi propagandistici. Promulgare una raccolta di leggi era un'affermazione di autorità e di potere. Il re che pubblica una raccolta di leggi afferma di essere lui e nessun altro incaricato di fare regnare giustizia e diritto nel suo regno.

In Israele, la composizione di raccolte di leggi ha avuto due scopi principali.

Primo, Sotto la monarchia, i re d'Israele e di Giuda hanno voluto dimostrare di essere regni nel senso proprio della parola: “siamo regni da prendere sul serio perché, al pari dei nostri potenti vicini della Mesopotamia, possediamo le nostre leggi. Non abbiamo niente da invidiare ai nostri vicini”.

Secondo, Dopo l'esilio, quando si è ricostituita la comunità post-esilica a Gerusalemme e nella piccola provincia di Giuda, è diventato importante provare che era esistita una lunga tradizione giuridica in Israele. La monarchia non esisteva più e non è stata restaurata. Gerusalemme faceva parte di una minuscola provincia dell'immenso impero persiano che si estendeva dalle rive dell'Indo all'est fino al mare Egeo all'ovest. Le leggi che troviamo nel Pentateuco hanno come scopo di rendere evidente che “Israele” è una vera nazione perché ha le sue leggi e, inoltre, che le sue leggi sono molto antiche. Risalgono, infatti, a Mosè, e non ai re. Sono più antiche della monarchia e perciò possono sopravvivere alla monarchia.

Molte leggi dell'Antico Testamento si chiamano, letteralmente, “giudizi”. Sono sentenze emanate dai giudici, oppure, sentenze studiate e riformulate nelle scuole di scribi. Fanno parte di quello che nel mondo giuridico si chiama “dottrina”, vale a dire il diritto insegnato nelle facoltà di legge, ad esempio nelle università. Sono testi che sono da consultare, non da applicare. I casi sono ogni tanto artificiali e “inventati” perché non sono casi concreti, bensì casi discussi nelle scuole ove si studiava il diritto e si formavano gli scribi incaricati, in seguito, dell'amministrazione della giustizia. Sono gli antenati dei “dottori della legge” di cui parla il Nuovo Testamento.

PER LEGGERE E COMPNDERE

A) ESODO 22,20-23

La legge è molto concisa e formulata come molte leggi tradizionali nella Bibbia:

La legge si rivolge direttamente al destinatario, in seconda persona, come si suole fare nell'insegnamento e nell'educazione dei figli (cf. l'inizio del libro dei Proverbi, le lunghe disquisizioni del libro del Siracide, ecc.).

La prima parte della legge (22,20) è accompagnata da una giustificazione: "Perché foste stranieri nella terra d'Egitto", altro tratto tipico delle leggi bibliche e molto raro altrove. Si percepisce in tale tratto la volontà di persuadere piuttosto che di costringere. Lo scopo educativo della legge è evidente. Lo straniero, nel mondo antico, non aveva alcun statuto giuridico ed era spesso sfruttato senza vergogna. Non aveva alcun mezzo di difesa.

La giustificazione rimanda all'esperienza storica d'Israele, esperienza che fonda il diritto. In altre parole, l'esperienza precede il diritto e ne è il vero fondamento.

Manca nella formulazione delle legge ogni accenno a una procedura per i reati contro gli stranieri. Non si menzionano i possibili delitti contro gli stranieri, non si dice chi deve intervenire né come può o deve intervenire, e non si prevede alcuna forma di sanzione. L'unica cosa che si possa dire è che i colpevoli saranno oggetto della disapprovazione pubblica. Viviamo in una società dove vige il principio di "onore/vergogna". Altre società, come la nostra, sono più sensibili al sentimento di innocenza/colpevolezza. Il movente più importante in una società basata sul sentimento di onore e vergogna è la paura dell'ostracismo, dell'esclusione dalla società. Nel mondo nostro dove vige soprattutto il sentimento di innocenza/colpevolezza, il movente più importante è quello della paura del castigo o della sanzione.

La seconda parte della legge (22,21-22) tratta delle altre categorie di persone senza protezione giuridica: le vedove e gli orfani. Questa volta, la legge introduce un altro tipo di motivazione, vale a dire una sanzione, ma di tipo teologico. Dio stesso interviene a favore delle vedove e degli orfani quando i loro diritti sono calpestati. Significa, però, che il testo si rivolge di nuovo alla coscienza dei destinatari. La sanzione è concreta: i colpevoli moriranno, le loro mogli saranno vedove e i loro figli saranno orfani. Accadrà però solo quando Dio lo deciderà e nessuno può dire né quando né come interverrà. Non si parla dell'intervento di un'istanza umana e la legge non prevede né procedura concreta né sanzioni precise per reati precisi.

B) DEUTERONOMIO 24,17-22

Alcuni tratti della legge valgono la pena di essere evidenziati:

1. Il v. 17 introduce le tre categorie di *personae miserae*: i bisognosi, le persone senza protezione giuridica.

2. Il v. 18 introduce la giustificazione come in Es 22,20 e si parla di nuovo dell'Egitto. Però non nello stesso modo. Qual è la differenza? Perché parlare di "liberazione" degli schiavi?
3. I vv. 19-22 introducono elementi nuovi: non si tratta solo di non molestare gli stranieri, le vedove e gli orfani, né di ledere i loro diritti. Si tratta di un aiuto concreto nei momenti del raccolto del grano, delle olive e della vendemmia. Quando c'è abbondanza di cibo, non si devono dimenticare i bisognosi.
La legge quindi si rivolge ai membri di classi sociali agiate, a coloro che hanno beni, terre, sicurezze. A chi si rivolge quindi la legge? Ai membri di quale classe sociale? La legge prevede una procedura o una sanzione per chi non la osserva? Quale potrebbe essere la sanzione? Come giustificare una tale legge?
Qual è il legame fra esodo e diritto di spigolare nei campi di grano, di racimolare le ultime ulive e gli ultimi acini di uva nei vigneti?

C) LEVITICO 19,33-34

1. Le leggi del libro del Levitico sono spesso più brevi di quelle del libro del Deuteronomio. Altrove si menziona il diritto di spigolare dopo la mietitura e di racimolare le ultime ulive e gli ultimi acini di uva (Cfr. Lv 19,9-10 e 23,22). Non si fa riferimento all'esodo, ma Dio afferma la sua signoria sul popolo.
2. Il v. 34 introduce un cambiamento notevole nei confronti della legge di Es 22 e di Dt 24. Quale? Come si deve trattare lo straniero? Come spiegare questa differenza? Cfr. la famosa legge di Lv 19,18.
Le leggi di **Levitico 19** e **Deuteronomio 24** non prevedono alcuna procedura né alcuna sanzione per chi contravviene alle direttive. Perché? È possibile prevedere qualche sanzione? Di quale tipo?

PER MEDITARE E ATTUALIZZARE

1. Nelle tre leggi che abbiamo meditato c'è un "crescendo" nel modo di considerare lo straniero e nel modo richiesto di pensare e di agire nei suoi confronti: dal non fargli del male, al rispetto di un suo diritto inalienabile, all'aiuto, all'amore come ad un concittadino. Davanti a queste parole di Dio come metto in relazione la mia esperienza religiosa e i miei rapporti con gli stranieri immigrati e i più svantaggiati?
2. C'è una legge eterna, depositata da Dio nel cuore dell'uomo, che non prevede sanzioni per i trasgressori se non quella del disonore; essa fonda la mia dignità e il rispetto della dignità altrui. Mi comporto in modo conforme a questa legge, nel mio privato e nella convivenza civile? E quando le leggi umane si allontanano da essa, cosa faccio?

UNA REGALITÀ TRADITA

Nei racconti biblici, per lo più romanzeschi, la personalità di Davide, primo vero re d'Israele, appare multiforme e spesso contraddittoria. Senza concessioni vengono presentate la sua bontà e la malvagità, i suoi peccati e i pentimenti; contemporaneamente giusto e peccatore. Nella tradizione veterotestamentaria è considerato il “padre della patria”; egli ha dato unità politica alle dodici tribù, unità geografica nella sua massima estensione territoriale, unità religiosa ad Israele.

Resta il prototipo del re ideale perché scelto da Dio e fedele alla sua alleanza, la sua. Dopo l'esilio, a lui si riferisce la casta sacerdotale per legittimare la propria aspirazione al potere in quanto *erede* della dinastia davidica. Nel Nuovo Testamento Davide è presentato come antenato di Gesù, re, profeta, autore dei salmi, prefigurazione di Cristo. Per le storie di Davide vedi 1-2 Samuele 1 Re 1-2.

PER LEGGERE E COMPRENDERE

Questo episodio va contestualizzato in 2 Sam 10-12: la guerra contro gli Ammoniti. E' la grande macchia nera nella storia di Davide (cfr 1 Re 15,5 e Sal 51). Il racconto è essenziale: non una parola è affidata al caso e si lascia al lettore ampio spazio per immaginare e tirare le conclusioni su un episodio terribile in cui privato e pubblico divengono un tutt'uno. Non ci viene detto nulla dei sentimenti e delle reazioni dei vari personaggi. Ma sono molto chiari e parlanti i calcoli e gli ordini del re. Gli altri appaiono come “cosificati” davanti a questo lato oscuro di Davide.

La storia si sviluppa in sei momenti,

1. v.1. Ci fornisce il quadro degli avvenimenti: la campagna militare di primavera contro gli Ammoniti e la città (meglio sarebbe dire il piccolo borgo) di Gerusalemme. Perché Davide non va in guerra? E' una cosa normale? Vedi 1 Sam 8,20 e 2 Sam 10,17-18.

2. vv. 2-4. La storia di questa passione inizia quando Davide è accecato dalla bellezza nuda di Betsabea. Era la moglie di uno dei suoi ufficiali: entrambi ben noti a lui, re di un piccolo borgo. Il re non si pone problemi. La fa portare al palazzo e la possiede. Ma i problemi ci saranno: lo fa capire il narratore al v.4b1, Betsabea è consenziente? Vedi Ester 1,10-22 e Daniele 13.

3. vv. 5-13. Davide tenta invano, quando la donna lo informa di essere incinta, di tornare da sé i sospetti e nascondere l'adulterio: fa tornare dalla guerra il marito di Betsabea e lo spinge a gettarsi tra le braccia della bella moglie. Ma non ci riesce. Nella reggia, in tempo di guerra, due figure (il re valoroso scelto da Dio e l'ufficiale che si batte per la sua città e il suo re) sono messe a confronto.

4. vv. 14-17. Davide riesce a liberarsi di Uria: fa sì che muoia in battaglia. Cosa ci fa capire la portata della malvagità di questa decisione di Davide? Cosa pensa Uria che porta il messaggio scritto, quando normalmente ai messaggeri il messaggio era affidato oralmente? E cosa pensa il generale Joab che deve mandare a morte certa i suoi soldati? Cosa viene violato, calpestato nei rapporti tra il re, Uria, Joab e l'esercito d'Israele?

5. vv.18-25. Al re viene dato il resoconto dell'azione militare e della morte di Uria. Trapela, qui, l'immagine di un re senza scrupoli che non esita non solo a far morire i suoi soldati per i suoi fatti privati, ma anche a far nascere vergogna e sensi di colpa nel generale del suo esercito. Leggere attentamente questi versetti.

6. vv. 26-27. Tutto sembra risolto: l'adulterio è coperto. Ma... a chi appartiene il cuore di Bethsabea? A Davide o ad Uria? Vedi bene nel v. 26. Davide fa venire a palazzo Bethsabea, ma questa volta come sposa. Nasce il figlio; un figlio senza nome. Perché? La storia non finisce qui, perché «ciò che Davide aveva fatto era male agli occhi del Signore»: è l'unico commento che il narratore fa a questa vicenda (cfr. queste parole con quelle di Davide al v. 25). E quanto l'intervento di Dio sia pesante lo si scopre leggendo il capitolo 12.

PER MEDITARE E ATTUALIZZARE

- 1.** Quella di Davide è una regalità tradita. In cosa consiste il male compiuto dal re Davide agli occhi del Signore, del suo Dio? E' re conforme al pensiero e ai progetti di Dio o conforme a quale idea di potere e di regalità? Confronta Dt 17,14-20 con Sam 8,10-18. Ancora: a cosa è dovuta la scalata politica e sociale di Davide? Al suo talento? Vedi 2 Sam 12,7-8.
- 2.** In questa faccenda che ne è dell'uomo creato a immagine di Dio? Puoi vedere in Ez 28,11-18 il percorso "in caduta libera" del re di Tiro.
- 3.** Si può meditare sul rapporto tra potere - dignità della persona - responsabilità - attese degli altri: cosa conduce a ferite spesso inguaribili? Cosa aiuta a crescere bene? E' opportuna una riflessione su noi stessi per il potere che ci deriva dalla nostra personale posizione sociale, dalla nostra professionalità e cultura, dai beni e dai privilegi di cui possiamo godere. E' parimenti doverosa una valutazione cristiana delle mentalità oggi diffuse a livello di convivenza civile e politica per quanto riguarda potere - responsabilità - dignità.

NEL PRINCIPIO ERA LA PAROLA

Questo prologo è un inno all'ottimismo di Dio sull'umanità, un inno dell'amore che Dio ha per noi. Di questo prologo analizzeremo soltanto alcuni versetti e più precisamente quelli più attinenti al tema della dignità dell'uomo. Consigliamo di dedicare a questo primo capitolo di Giovanni almeno tre incontri

PER LEGGERE E COMPRENDERE

Nel principio era la Parola.

Con questa espressione, Giovanni si riallaccia al primo libro della Bibbia dove si narra la creazione. Ebbene, l'autore non è d'accordo con questa teologia. Dice Giovanni che in principio, prima ancora che Dio pensasse e creasse il cielo e la terra, c'era qualcos'altro. Quindi, scrive Giovanni, "In principio era il verbo". Verbo, Parola, in greco "Logos", è un termine che da una parte significa "progetto" e da un'altra, in quanto progetto formulato, significa "parola". Giovanni, in questo prologo, dice che fin dall'inizio, prima ancora della creazione del mondo, Dio aveva un progetto.

Giovanni già con questo inizio demolisce la teologia ebraica della creazione e del valore della creazione la quale affermava che tutta la creazione sia avvenuta in vista dei dieci comandamenti: E' quindi nell'osservanza dei dieci comandamenti dati da Dio a Mosè che si realizza la creazione. Giovanni non è d'accordo; per questo dice: fin dall'inizio, prima della creazione, c'è una parola che annulla le altre dieci parole, perché di valore incommensurabile. Un'unica parola al posto delle dieci parole, una parola che si esprime in un unico comandamento.

I dieci comandamenti, dati da Dio, annullati in un attimo. Ecco allora che Giovanni, al capitolo 13 del suo Vangelo, dirà, mettendole nella bocca di Gesù, queste parole: *"Io vi do un nuovo comandamento: che vi amiate gli uni gli altri. Come io vi ho amati, anche voi amatevi gli uni gli altri."* (Gv 13,34). Nell'unico comandamento che Gesù lascia alla sua comunità, Dio non viene nominato! Non chiede l'amore per Dio, ma chiede un amore da trasmettere e scambiare tra gli uomini, uguale a quello che Lui ci ha dimostrato. E l'amore di Gesù, l'amore che ci dimostra, è un amore che non si lascia condizionare dagli atteggiamenti e dalle risposte dell'uomo. È quello che poi Giovanni chiamerà l' "amore fedele".

La Parola era con Dio.

Continua Giovanni: in principio c'era questo progetto, questa parola e l'evangelista sottolinea che "questo progetto era con Dio". Con questa sottolineatura, Giovanni ci vuol far comprendere che questo progetto, che come vedremo sarà di un'ampiezza

che ci farà ubriacare di contentezza, era sempre nella testa di Dio, cioè era qualcosa che stava molto a cuore a Dio.

E la Parola era Dio.

Ed ecco la rivelazione fantastica che fa Giovanni: “e un Dio era questo progetto”. Giovanni ci presenta un Dio talmente innamorato dell’umanità, che non gli basta aver creato l’uomo in carne e ossa, ma lo vuole innalzare alla sua stessa condizione divina; “un Dio era questo progetto”! Il progetto di Dio sull’umanità è che l’umanità, quindi l’uomo, raggiunga la pienezza della condizione divina. E Giovanni torna ancora sull’argomento per far comprendere quanto sia importante questo progetto:

Essa era nel principio con Dio.

L’evangelista, che presenta il fatto della creazione, vuole sottolineare due aspetti.

1. Come prima cosa, tutto quello che è stato creato, è stato creato in funzione di questo progetto: Dio la creazione l’ha fatta affinché l’uomo, attraverso essa, raggiungesse la condizione divina. Tutto, sottolinea, tutto è stato fatto per questo.

2. E, d’altra parte, non esiste nulla nella creazione che non sia frutto di questa volontà divina. Giovanni rappacifica l’uomo con la creazione. La creazione non è una rivale con cui competere, ma è un’alleata con cui collaborare per realizzare questo progetto. Ci dirà, poi, Paolo che “la creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio” (Rm 8,19).

Ogni cosa è stata fatta per mezzo di lei; e senza di lei neppure una delle cose fatte è stata fatta.

Ma con questa affermazione che tutto è stato creato in vista di questo progetto, Giovanni si sbarazza di una categoria che era il pilastro della legge: la discriminazione tra quello che è puro e quello che è impuro. Gli ebrei ritenevano Dio il puro per eccellenza, per cui soltanto chi stava nella categoria legale e religiosa di purezza poteva avere contatto con lui, mentre per un impuro il contatto con Dio era escluso. Cosa rendeva impuro l’uomo e quindi chiudeva il contatto con Dio? Per esempio, la nascita di una creatura - a seconda del sesso del nascituro, la madre era impura per trentatré giorni se partoriva un maschietto e il doppio se partoriva una femminuccia (Lv 12,1-5) -, il cibarsi di alcuni animali - c’è un intero capitolo nel Levitico che descrive tutti gli animali considerati impuri (Lv 11) -, tutto quello che concerne la vita sessuale - ogni rapporto sessuale rendeva impuri -, alcune infermità e la morte. Quindi una creazione minata, una creazione dove bisognava muoversi con cautela, perché bastava toccare una lucertola per essere impuro, o bastava fare un determinato gesto e il rapporto con Dio era limitato.

Non possiamo permetterci di discriminare nessuna persona. Dio è amore e il suo amore si rivolge a tutti quanti, indipendentemente dalle loro condizioni e dai loro atteggiamenti. Allora la conseguenza, valida anche per noi oggi, è che Gesù non accetta che in nome di Dio si possano discriminare le persone.

PER MEDITARE E ATTUALIZZARE

- 1.** Per l'evangelista Giovanni in che cosa consiste la dignità dell'uomo? Attraverso quale stile di vita, sempre secondo Giovanni, siamo chiamati a manifestare questa nostra dignità?
- 2.** Quali sono le conseguenze nell'accogliere il progetto di Dio sull'umanità? Quali reazioni (di fede, emotive, razionali) hanno prodotto in me questi versetti del Prologo? E perché?

VENNE TRA I SUOI

PER LEGGERE E COMPRENDERE

I PARTE

Venne tra i suoi, ma i suoi non lo accolsero

È tragico questo fatto! Dio si era preparato il suo popolo; quando finalmente si manifesta, proprio in nome di Dio e in nome della legge, i suoi non lo accolgono. L'evangelista ha detto: "venne nel mondo, ma i suoi non l'hanno accolto". Ecco, però, finalmente, il positivo:

ma quanti lo hanno accolto, li rese capaci di diventare figli di Dio

È il progetto di Dio sull'umanità. Giovanni, con questa espressione, cancella ancora una volta il concetto dell'uomo nei confronti di Dio. La dottrina religiosa ebraica - e purtroppo a volte in passato anche quella cristiana - ha presentato Dio come un signore e l'uomo come un suo servo. L'atteggiamento del credente, nei confronti di Dio, era quello di un servo nei confronti del suo signore; l'uomo è stato creato per servire Dio. Niente di tutto questo nei Vangeli! Giovanni ci presenta non un Dio che si fa servire dall'uomo, ma un Dio che si mette al servizio dell'uomo (cfr Gv 13, 12-17). Qualcosa di assolutamente inconcepibile nel panorama religioso dell'epoca. Un Dio che non chiede di essere servito, ma che è Lui stesso che si mette al servizio nostro, per innalzarci al suo stesso livello. Quindi offrire cose a Dio è inutile, perché non le vuole; mettere la nostra vita a servizio di Dio è la cosa più stupida che ci possa essere, perché Dio non chiede a noi di stare al suo servizio, ma chiede: accogliami, e con me e come me metti la tua vita a servizio degli altri. Ecco il progetto di Dio sull'umanità! Un Dio il cui progetto è che l'uomo raggiunga la pienezza della condizione divina; non più l'immagine del servo nei confronti del sovrano, ma l'immagine del figlio nei confronti del padre.

"Figli di Dio" non si nasce, ma si diventa. Non si è "figli di Dio" per nascita, ma lo si diventa mediante la pratica di un amore che assomiglia a quello di Dio. Quindi essere "figli di Dio", è un avvenimento dinamico; non è nemmeno il Battesimo che ci trasforma in figli di Dio, ma il vivere il Battesimo ogni giorno rinunciando ai falsi valori della società. Ecco l'alternativa che ci presenta il Vangelo: "figlio di Dio" non si nasce, ma si diventa assomigliando a Dio.

Analizziamo questi aspetti: quando siamo figli di Dio, quando gli assomigliamo? Il primo, se siamo capaci, come Lui, di voler bene anche a chi non se lo merita. La caratteristica di Dio è questa: Dio non ci ama perché noi siamo buoni, ma ci ama perché Lui è buono. Il secondo aspetto è se siamo capaci di fare del bene senza aspettare nulla in cambio, perché così ha fatto Dio con noi. E il terzo, l'aspetto più difficile, è se siamo capaci, come Lui, di perdonare gli altri prima ancora che ci vengano a chiedere il perdono, perché così fa Dio nei nostri confronti.

Il primo di questi tre aspetti, attraverso i quali si nasce figli di Dio, si riassume nell'assomigliare a Dio nel comportamento; e non dovrebbe scoraggiarci la pochezza del nostro atteggiamento, quanto farci contenti la grandezza del suo amore. Purtroppo, ancora una volta lo si tocca con mano, quando ci si mette di fronte a Dio e al suo apparire, per quella disgraziata spiritualità di annichilimento dell'uomo, si pensa più alle proprie miserie, che alla grandezza dell'amore di Dio. Quando ci si trova davanti a Dio, non ci si deve abbassare schiacciati dal peso delle proprie miserie, ma innalzare il nostro sguardo alla grandezza dell'amore di Dio. Quindi, si dice che si è figli quando, come il Padre, si è capaci di voler bene a chi non se lo merita; più che pensare alle nostre miserie e alla nostra incapacità, ralleghiamoci pensando che Dio fa così con noi. Dio ci ama quando noi non ce lo meritiamo.

Se essere figli significa, come il Padre, essere capaci di fare del bene senza aspettare niente in cambio, pensiamo che è Lui che fa così con noi.

E ugualmente, l'ultima delle condizioni, se essere figli significa, come il Padre, essere capaci di perdonare mentre l'altro sta ancora peccando nei nostri confronti, non rattristiamoci se ancora non ci siamo riusciti o se siamo in pochi, ma ralleghiamoci pensando che è Dio che fa così con noi.

II PARTE

A quelli, cioè, che credono nel suo nome.

Il verbo "credere" significa dare adesione a qualcuno, e il nome (credente) significa l'identità della persona: quindi "a coloro che mantengono l'adesione alla sua persona".

Si è sicuri di essere in comunione con Dio non perché si ha dato l'assenso a delle verità teologiche o peggio a dei dogmi incomprensibili - Gesù non chiede di aderire a delle verità di fede o a ideologie - ma perché si è data adesione a Gesù, modello dell'uomo e modello d'amore. Il mantenere questa adesione significa rinnovare continuamente, quotidianamente, quelle scelte che ci hanno fatto decidere per Gesù. Significa che, di fronte al desiderio di prestigio, alla sete di denaro, alla ricerca di potere - che sono gli atteggiamenti che causano la rivalità e l'odio nel mondo - il credente sceglie la condivisione e il servizio. E questo va mantenuto quotidianamente. La scelta di essere "figli di Dio" non viene fatta una volta per sempre, ma, come dice Giovanni, l'adesione a Gesù va mantenuta. Quotidianamente c'è da dire no, rifiuto di arricchire perché voglio condividere quello che ho e quello che sono con gli altri - è questa la vera ricchezza -, rifiuto situazioni di potere perché voglio vivere soltanto in situazioni di servizio.

E così la parola - o il progetto - si fece uomo.

Questo progetto che Dio aveva per l'umanità, questo progetto che aveva prima ancora di creare il mondo, questo progetto per il quale aveva creato tutto, finalmente si è realizzato; ma in cosa? In una persona, nella persona di Gesù. Gesù è il modello

perfetto della creazione! Quindi, non è Adamo, primo uomo, il modello della creazione! Qui Giovanni supererà la concezione teologica dell'ebraismo, dove l'uomo era creato ad immagine e somiglianza di Dio (Gen 1,26). Questo tema per Giovanni non basta più. L'uomo non è creato ad immagine e somiglianza di Dio, ma l'uomo è creato Dio, è creato per essere figlio di Dio e per avere la condizione divina. "Immagine e somiglianza" era qualcosa che manteneva le distanze, e Giovanni annulla tutto questo. L'uomo è stato creato non per essere immagine e somiglianza di Dio, ma per essere Dio, per avere la pienezza della condizione divina.

E ha abitato per un tempo fra di noi.

Scrive Giovanni e fa comprendere che questo Dio riprende il suo posto. È la fine dei luoghi sacri. Per luogo sacro si intende quel posto dove risiede la divinità, il santuario, un luogo particolare dove l'uomo deve recarsi per avere un contatto speciale con Dio. Tutto questo è finito! Dio ha preso la sua tenda e l'ha posta in mezzo al popolo. Ovunque ci sono dei credenti che vivono in sintonia con questo amore - anche se in maniera non perfetta -, se solo c'è in loro un desiderio iniziale di sprigionare questa capacità d'amore, Dio è presente. Dio non è da cercare, Dio è da accogliere con il suo amore, perché Dio è venuto in mezzo a noi e qui ha messo la sua tenda. Quindi non ci sono altri posti o altri momenti dove si può trovare il contatto con Dio. Dovunque c'è amore, lì c'è Dio. L'unico culto che Dio cerca e chiede sarà il prolungamento del suo dinamismo d'amore sull'umanità: non esiste altra forma di culto. Dio non sta in un tempio particolare: Dio è in mezzo al popolo dovunque c'è amore, e chi vuole dargli culto deve accogliere questo amore e prolungarlo attraverso la propria persona per trasmetterlo agli altri.

E noi abbiamo contemplato la sua gloria.

Quindi, non più un Dio inaccessibile, un Dio lontano, ma un Dio la cui presenza è la manifestazione visibile della sua gloria, la manifestazione di quello che Lui è. Ma quello di cui forse non ci rendiamo conto è che la stessa gloria di Dio, cioè la manifestazione visibile della gloria di Dio che il Padre ha riversato tutta su Gesù, Gesù la riversa in noi: "e la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola" (Gv 17,22). La gloria di Dio, che il Padre ha comunicato a Gesù, Gesù la comunica a noi. Quindi, la gloria di Dio non è un qualcosa di lontano, di inaccessibile, ma è la stessa comunità dei credenti che, se possiede questa qualità d'amore, si trasforma nell'unico vero santuario dal quale si irradia l'amore divino. Allora, diciamo che vedere la gloria non solo non produce morte, ma è condizione per avere la vita. Quindi, un Dio non geloso delle sue prerogative, ma un Dio che dà a noi tutto quello che è e tutto quello che ha. Dio è qui, c'è soltanto da accoglierlo; e Dio si manifesta attraverso l'amore e l'amore, a sua volta, si traduce in atteggiamenti verso persone concrete. Ogni persona che incontriamo e che ci trasmette amore è una maniera che ha Dio per amarci, per comunicarci amore e questo amore è a portata di tutti. Sottolinea

l'evangelista che questa gloria è "la gloria che un figlio unico riceve dal Padre". Il "figlio unico", in ebraico, è un termine per indicare l'erede, cioè colui che possiede tutta l'eredità del padre. Altri termini usati: il "figlio prediletto", il "figlio prezioso".

Quindi, in Gesù c'è tutto quello che è Dio; non si può dividere Gesù da una parte e poi avere un'altra strana idea di Dio! In Gesù si manifesta pienamente tutto quello che Dio è! La gloria che Gesù possiede è quella di un figlio unico, cioè dell'erede che eredita tutto. Questo è molto importante, perché qui dobbiamo cambiare la nostra mentalità nei riguardi di Dio. Significa che tutto quello che Gesù ha detto, ha fatto ed è stato, è quello che Dio è, fa e agisce con noi. Non possiamo avere un'idea diversa da quella che vediamo in Gesù. Non è Gesù come Dio, ma Dio è come Gesù.

Infatti, il versetto finale di questo prologo, che abbiamo definito all'inizio l'inno dell'amore di Dio sull'umanità, dice:

*"Nessuno ha mai visto Dio;
l'unigenito Dio, che è nel seno del Padre,
è quello che l'ha fatto conoscere".*

Con questo termina il prologo, e dopo questo prologo comincia il Vangelo. Adesso leggete il resto del Vangelo e vedrete chi è Gesù e quindi chi è Dio".

PER MEDITARE E ATTUALIZZARE

1. Questa immagine di Dio che ci presenta Giovanni, è anche la nostra o ci risulta inedita ed inaudita?
2. E l'immagine del figlio (noi)? Possiamo dire di averla compresa e accolta in questa dimensione e in questa intensità?
3. Di fronte a questo progetto ci sentiamo schiacciati o pienamente avvolti dall'amore del Padre?
4. Come credente, se non voglio crearmi delle illusioni sulla mia adesione a Dio e a Cristo, quali criteri dovrò adottare?
5. Verifichiamo se è stato compreso pienamente l'affermazione: non è Gesù come Dio, ma Dio è come Gesù.
6. Cosa mi rimane da queste meditazioni sul Prologo di Giovanni?

L'UOMO DALLA MANO PARALIZZATA

PER LEGGERE E COMPRENDERE

E' la seconda volta che Gesù entra in una sinagoga e al suo ingresso vede un uomo che, ha il braccio destro paralizzato, non utilizzabile, un uomo senza vita che non può lavorare.

Qui l'evangelista non ci dice chi - lo scopriremo dopo - ma è tremendo il verbo che usa **"e stavano in agguato**, per vedere se di sabato lo avrebbe guarito".

Gli ebrei, che amavano la casistica, si erano chiesti qual era il comandamento principale e avevano stabilito che il comandamento più importante era quello che anche Dio osservava: il riposo del sabato. Il sabato infatti, terminata la creazione, Dio si è riposato. Perciò se questo comandamento è così importante da essere osservato anche Dio, la sua osservanza racchiude tutta la legge. Ecco perché, per una trasgressione volontaria di questo comandamento, era prevista la pena di morte.

Gesù, tutti i sabati trasgredisce la legge sebbene non ce ne fosse bisogno; ma Egli sistematicamente la trasgredisce per mostrare la falsità di una legge contrabbandata in nome di Dio, secondo la quale per un giorno l'amore di Dio viene limitato e non si può trasmettere.

Troviamo in questo episodio un conflitto tremendo: il bene di Dio e il bene dell'uomo. C'è un uomo che soffre e non può lavorare e c'è una legge di Dio da osservare: il sabato impedisce all'amore di Dio di arrivare all'uomo. Allora Gesù dice all'uomo dal braccio rinsecchito: **"mettiti in mezzo"**.

E' un particolare molto importante: l'evangelista scrive un'opera d'arte dove ogni particolare è centrato.

"In mezzo alla sinagoga" era il luogo dove stavano i libri sacri e tutti quanti in cerchio in adorazione e in osservanza. Gesù al posto del libro sacro mette al centro l'uomo paralizzato. Al centro, nella vita del credente, non c'è un testo sacro da osservare, ma c'è un uomo a cui volere bene e ridare dignità. Gesù, già con questa prima azione, fa un gesto simbolico: **"alzati e mettiti in mezzo"**. Non i libri della legge, l'osservanza, ma tu, l'uomo!

"Dando uno sguardo tutt'intorno con ira...": è la prima e unica volta che l'espressione "ira" appare nei Vangeli. Mai si parlerà di ira o di castigo di Gesù o di Dio nei confronti dei peccatori: l'unica volta che appare l'espressione "ira" è per delle persone pie, per delle persone religiose. Perché la loro osservanza della legge impedisce di fare del bene all'uomo. E Gesù rattristato per la durezza delle loro menti disse a quell'uomo: **"Stendi la mano!>".** La stese e la sua mano tornò sana". Ecco dunque un uomo che è stato riportato alla vita, alla dignità. La reazione di gente pia, religiosa, sarebbe stata di

lodare Dio che concede questa capacità a Gesù che fa tornare quell'uomo alla vita: ma a loro il bene dell'uomo non interessa, l'importante è il rispetto della legge.

“E uscirono i farisei, immediatamente, con gli erodiani e si misero d'accordo per assassinare Gesù”.

PER MEDITARE E ATTUALIZZARE

1. La salute è importante per vivere con dignità la nostra esistenza terrena, ma è sufficiente? A partire dalle risposte date sarebbe interessante analizzare problematiche attuali inerenti la vita, la morte, la salute e la qualità della vita.
2. Dio (o la legge di Dio) e l'uomo possono essere in competizione tra loro?
3. Vogliamo provare a individuare dove risiede la vera e piena dignità dell'uomo?

UN UOMO RICCO

PER LEGGERE E COMPRENDERE

Marco ci presenta un uomo molto ricco e molto religioso oppresso da un'angoscia talmente forte da non poter contenere, che quando vede Gesù gli corre incontro e gli si mette in ginocchio. Ma cosa che angoscia questa persona? Lo vediamo da ciò che chiede a Gesù.

Si avvicina e gli domanda: "Maestro buono, – (così viene tradotto - ma non si riferisce alla bontà di Gesù: significa maestro insigne, maestro eccellente) -, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?". Ecco cosa l'angosciava: cosa poter fare per avere la vita eterna. Chiede a Gesù come avere un precetto in più, una regola in più, una prescrizione in più che gli assicuri di possedere la vita eterna.

Ma Gesù, nel Vangelo di Marco, non parla mai spontaneamente della vita eterna. Perché Gesù non è venuto a dare una regola migliore di quelle esistenti per ottenere la vita eterna, e perché Egli ha un concetto di vita eterna completamente differente da quello della sua società. Gesù, quando parla di vita eterna, non parlerà mai al futuro, ma al presente. Chi vive già qui e nel comportamento assomiglia a Dio, ha un amore per gli altri che non si lascia condizionare dalle risposte dell'uomo, ha una vita di una qualità tale che assomiglia a quella di Dio e che è indistruttibile.

Per vita eterna non si intende la durata di questa vita, ma la qualità: è la qualità che la rende eterna. Quindi per Gesù la vita eterna non è un premio riservato ai buoni nell'aldilà, ma una condizione di vita che si può avere già in questa nostra vita.

E Gesù gli risponde: "Conosci i comandamenti", ed elencandoli elimina la tavola che riguarda l'atteggiamento e i doveri nei confronti di Dio. A Dio non interessa il rapporto nei suoi confronti. A Dio interessa come ti comporti nei confronti degli altri!

Fatto tutto l'elenco, il ricco dice: "Maestro, tutto questo l'ho osservato fin da piccolo". E Gesù lo guardò, gli mostrò amore e gli disse: "Ti manca una cosa". E continua dicendo: "Adesso vai, vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo".

Gesù, quando dice "avrà un tesoro nei cieli", non intende certo la garanzia per l'aldilà. Ma sta facendo capire al ricco che la sicurezza, che egli fonda nella religione e nella ricchezza e che lo ha ridotto ad una persona angosciata, deve essere trovata in Dio.

Il messaggio è: sentirti responsabile della felicità degli altri e allora finalmente permetterai a Dio di diventare il responsabile della tua felicità. Il cambio è enorme. Il protagonista del brano del Vangelo poneva la base della sua sicurezza, della sua felicità in quello che possedeva e nelle devozioni. È andato da Gesù per chiedere un balocco spirituale in più. Egli voleva un precetto in più, una regola in più; Gesù gli dice: ma butta via tutto, perché ti manca tutto. Dare ai poveri, occuparti di loro, cosa significa? Sentirti responsabile

della felicità degli altri. Una volta che avviene questo passaggio, Dio stesso si sente responsabile della tua felicità. Il cambiamento è enorme, perché fintanto che io, limitato come sono, mi sento responsabile della mia felicità mi darò da fare, ma resto limitato: quindi sarà una felicità che mai mi arriva e sarò sempre insoddisfatto.

Gesù, attraverso questo personaggio rappresentativo che coinvolge un po' tutti noi, propone un cambiamento e ci dice: fatevi responsabili della felicità degli altri e permetterete a Dio, finalmente, di sentirsi il responsabile della vostra felicità. Il cambio è veramente favorevole.

Questa proposta ha fallito. Gesù l'aveva invitato alla pienezza della felicità, e se ne andò rattristato. Non sempre porta bene incontrare Gesù. E perché? Ecco, soltanto alla fine l'evangelista ci dice: perché aveva molte proprietà. Quindi la ricchezza, il possesso dei beni, è un'impurità che rende l'uomo refrattario al dono di Dio. L'uomo credeva di possedere i suoi beni, in realtà ne era posseduto. Credeva di essere padrone dei suoi averi, gli averi erano i suoi padroni. E preferisce tenersi i suoi beni e rimanere triste e infelice piuttosto che sbarazzarsene ed essere felice.

PER MEDITARE E ATTUALIZZARE

1. Cos'è che mi angoscia, mi inquieta? E perché? Ho mai pensato che analizzare le mie inquietudini possa aiutarmi nella mia crescita?
2. Quali, invece, le mie sicurezze? Mi sono mai soffermato a riflettere se queste sono realmente tali?
3. Il benessere aiuta a vivere con dignità. Ancora una volta: è sufficiente? Cosa mi rende realmente tale ("dignitoso")?
4. Ho mai confrontato le mie angosce e/o sicurezze con il messaggio evangelico? Le proposte di Gesù le ho mai fatte diventare esperienza di vita? O gli resto accanto "rattristato"?

ONORE E SERVIZIO

PER LEGGERE E COMPRENDERE

Gesù sta salendo verso Gerusalemme (vv.17-19)

Vede che i discepoli ancora non hanno capito cosa vanno a fare: essi sono convinti di seguire un Messia che va a Gerusalemme per conquistare il potere, perché questo è il compito del Messia: andare a Gerusalemme, scalzare i sommi sacerdoti corrotti eliminare la dominazione Romana e inaugurare il regno di Israele.

I discepoli accecati da questa ideologia religiosa nazionalista non comprendono le parole di Gesù: «*ecco noi saliamo a Gerusalemme e il figlio dell'uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi che lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani perché sia schernito e flagellato, (e per la prima volta Gesù annuncia anche di quale tipo di pena verrà ammazzato) e crocifisso e il terzo giorno resusciterà*».

Ogni volta che Gesù ha annunciato il suo programma a Gerusalemme, è scoppiato sempre un incidente con i suoi discepoli; in questa occasione gli si avvicina ***“la madre dei figli di Zebedeo con i suoi figli”(vv.20-23)*** prostrandosi gli chiede qualcosa. Notiamo qui un personaggio che dal punto di vista psicologico è caratterizzato in maniera straordinaria.

Ci sono quattro madri nei vangeli. Ebbene l'unica che è senza nome è questa donna; sappiamo che è la moglie di Zebedeo, ma l'evangelista non la presenta come la moglie di Zebedeo, ma come la madre dei figli di Zebedeo. È la donna che vive esclusivamente per i propri figli, ha annientato la propria personalità; l'evangelista la presenta anonima, è una donna che non esiste, per questa donna ciò che conta sono i suoi figli. È il cuore di mamma: quello che non fa una mamma per i figli! È la donna che vive proiettata unicamente per l'avvenire, il successo, il futuro dei figlioli.

Si avvicina a Gesù prostrandosi. Prostrarsi è un segno di umiltà. Ma come sempre nei vangeli guardatevi dalle persone religiose, dai gesti che esprimono devozione perché in realtà nascondono tutto il contrario. Questa si prostra, un segno di umiltà, e invece appena apre bocca parla all'imperativo. Che cosa c'è di meglio che vedere i propri figli uno a destra e uno a sinistra del Messia che ha preso il potere a Gerusalemme. Notiamo che sedere a destra e a sinistra significava condividere lo stesso potere del re. È questo che lei vuole per i figli: il posto più importante, il posto più solenne in modo da assicurare il loro futuro.

Gli altri dieci si indignarono (vv.24 -26)

Non per la richiesta, ma perché questa era l'ambizione di tutti. Tutti volevano sedere alla destra e alla sinistra di Gesù, e si sono visti fare le scarpe da questa donna e da questi due fratelli. Il fatto che l'evangelista sottolinea dieci e i due, è per indicare lo

scisma che avvenne in Israele, dopo la morte di Salomone (cfr 1 Re 12). Fu quando dieci tribù abbandonarono le due tribù della casa reale, e da allora si formarono due regni in lotta tra di loro, una lotta fratricida che portò alla distruzione di Israele.

L'evangelista sta denunciando: attenti all'ambizione! L'ambizione è causa di divisione e dove c'è la divisione c'è la distruzione. Gesù dice: non dovete imitare le strutture del potere, dove c'è chi domina, chi comanda e chi obbedisce, ma io voglio creare una famiglia e come i genitori si mettono al servizio dei figli, così ognuno di voi si dovrà mettere a servizio degli altri. Gesù manifesta un Dio che non chiede di essere servito, ma che si mette lui a servizio degli altri, ma non hanno capito. La madre dei figli di Zebedeo continuerà a seguire Gesù perché spera ancora, fino al momento della crocifissione e poi scomparirà. Quando vede Gesù crocifisso, quando lo vede morto, abbandona le sue speranze, e sarà l'unica donna, delle donne che hanno seguito Gesù dalla Galilea, a non essere presente al momento della resurrezione: L'evangelista ci vuole indicare che chi è animato dall'ambizione di innalzarsi al di sopra degli altri non può sperimentare nella propria esistenza la potenza del Cristo Risorto.

PER MEDITARE E ATTUALIZZARE

1. Gesù sta andando verso Gerusalemme e annuncia la sua passione, morte e resurrezione. Dove sta la sua dignità?
2. La madre dei figli di Zebedeo chiede al Messia che i figli siedano uno alla sua destra e l'altro alla sinistra. Questa madre dove fa risiedere la sua dignità e quella dei figli?
3. E' possibile far coincidere servizio e dignità? Sono due realtà contraddittorie o c'è un legame tra loro? Se sì, quale?

LA LIBERTA' INTERIORE

Luca è indubbiamente l'evangelista che più degli altri lascia spazio alle donne. È lui, l'unico evangelista, che mette nel gruppo che seguiva Gesù, anche componenti femminili.

Allora vediamo questo episodio, che è importantissimo per capire gli effetti di questo processo di liberazione che Gesù ha portato nella donna che lo accoglie.

PER LEGGERE E COMPRENDERE

Mentre erano in cammino - quindi Gesù cammina con i discepoli – entrò in un villaggio. Dal punto di vista grammaticale può sembrare un errore: mentre erano in cammino, entrarono in un villaggio. L'evangelista lascia fuori i discepoli. Cosa significa?

Ogni qualvolta che nei vangeli incontriamo l'espressione "*villaggio*" senza l'indicazione del nome, abbiamo un termine tecnico che l'evangelista adopera per dire al lettore: "attenzione, perché il contesto sarà negativo". Perché "il villaggio" è il luogo dove si è affermata la tradizione, dove si è attaccati ai valori del passato e si rifiuta il nuovo che viene proposto.

Entrò in un villaggio e una donna di nome Marta. Il nome di questa donna è tutto un programma, Mar-Ta è un termine aramaico che significa "la padrona di casa", quindi potremmo dire con un titolo che si usa anche da noi, è la regina della casa, è colei che vive per la casa.

...Essa aveva una sorella di nome Maria, la quale, si sedette ai piedi di Gesù. Il fatto che si sia seduta ai piedi di Gesù, non significa un segno di devozione da parte di Maria nei confronti di Gesù, o tanto meno di adorazione e di contemplazione. Nella casa palestinese non esistono le seggiole, non esistono i tavoli, ma esistono delle stuoie, dove tutti quanti si mettono per terra. Sedersi ai piedi di qualcuno significa accoglierlo, ospitarlo. Maria quindi assume il ruolo del maschio com'era concepito nella tradizione dell'epoca. E questa è una trasgressione gravissima, perché le donne nelle case sono invisibili. Quando si entra in una casa palestinese, si viene accolti solo dagli uomini di casa. Le donne stanno in cucina, preparano, fanno i lavori.

L'evangelista quindi ci descrive una gravissima trasgressione: questa donna, Maria, anziché starsene in cucina, anziché essere invisibile, osa trasgredire un tabù che la religione, la morale imponeva alle donne. Naturalmente il modo di fare di Maria, in una cultura tutta maschilista com'era, non può non provocare la reazione della sorella.

La sorella è la padrona di casa. Infatti dice l'evangelista: ***"Marta invece era presa dai molti servizi"***. Marta è la donna di casa, tant'è vero che la chiesa come premio di consolazione l'ha dichiarata come patrona delle casalinghe. È la solita trappola: Marta

pensa di essere la regina della casa, mentre, in realtà, è una povera schiava vittima della sua situazione. È una grande vittoria, questa, del potere: dominare le persone illudendole di essere libere.

Perciò, fattasi avanti, Marta protesta: non tollera che la sorella Maria trasgredisca quello che la società ha posto come condizione della donna e si emancipi.

Marta che volontariamente ha accettato la sua schiavitù credendo che quella sia la sua massima condizione, chiede a Gesù di rimproverare la sorella e di ricacciarla nel luogo dove la tradizione da sempre ha confinato le donne. Sono gli schiavi, contenti di esserlo, che non tollerano la libertà degli altri e ne spiano le loro movenze.

Ma Gesù le rispose. “Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c’è bisogno: Maria si è scelta la parte migliore che non le sarà tolta”. Cos’è che non può essere tolto all’uomo? Eppure all’uomo o alla donna tutto può essere tolto, tutto può esserci tolto. Ciò che non può essere tolto è frutto di una libertà interiore che si è conquistata attraverso la trasgressione.

Allora quando si arriva a un grado di libertà causato dalle proprie scelte, dalle proprie convinzioni interiori, questa libertà, quella interiore, nessuno la potrà togliere. Perché, vedete, tutto ci può essere tolto, ci può essere tolta anche la vita, ci può essere tolta anche la libertà, ma non quella interiore, solo quella esteriore. Tutto all’uomo può essere tolto, meno la libertà interiore.

L’invito che Luca fa attraverso questo episodio, e che non è rivolto soltanto alle donne, è la conquista della pienezza della libertà interiore; perché soltanto dove c’è la libertà c’è lo Spirito, e solo dove c’è lo Spirito c’è la libertà. Ma la libertà non viene concessa, va conquistata attraverso la pratica della trasgressione sistematica di quei valori, di quegli insegnamenti, di quei precetti che spesso la religione contrabbanda come volontà di Dio, ma non sono espressione della sua volontà. Infatti non c’è nulla che viene da Dio che possa andare contro la libertà dell’uomo. Tutto quello che diminuisce la sua libertà, che condiziona le sue scelte, che impedisce il suo pieno sviluppo, tutto questo non può venire da Dio. E quando l’uomo e la donna hanno il coraggio di trasgredirlo, entrano in un ambiente di piena libertà, che nessuno potrà loro togliere.

PER MEDITARE E ATTUALIZZARE

1. Di fronte alla “novità” di Gesù proviamo a individuare i nostri “villaggi”. A quali realtà, principi, “valori” non siamo disposti a rinunciare e perché?
2. Ci sono trasgressioni che liberano: quali? E altre, invece, che ci schiavizzano ancora di più: dove risiede la loro differenza? Come reagisco davanti alle trasgressioni? Cosa mi impedisce di fare delle scelte trasgressive?
3. Quale connessione unisce la libertà interiore e la mia dignità di persona?

...SCAGLI LA PRIMA PIETRA

PER LEGGERE E COMPRENDERE

Attenzione all'indicazione cronologica: è l'alba, quindi il primo chiaro scuro della giornata. Il tempio dovrebbe essere lo spazio dove l'amore di Dio viene manifestato, viene espresso. Quindi Gesù nel tempio insegna. Gesù, nel suo insegnamento, presenta qualcosa di nuovo. Gesù non fa un elenco di ciò che Dio richiede all'uomo, ma ciò che Dio fa per l'uomo. Quindi Gesù non presenta un Dio che chiede, un Dio esigente, un Dio che diminuisce l'uomo, ma un Dio che dà, che potenzia gli uomini, un Dio che non diminuisce le persone ma comunica loro tutta la sua stessa capacità, un Dio addirittura, e questo era inconcepibile, che si mette al servizio degli uomini, per innalzarli al suo livello.

Gli condussero una donna colta in adulterio

È l'alba, quindi si vede che questa donna deve essere stata spiata. È colta in adulterio. Ma dalla pena di morte che scribi e farisei chiedono per questa donna, noi vediamo che si tratta di una ragazza, che è ancora nella prima fase del matrimonio. Quindi si tratta di una ragazzetta tra i 12 e i 13 anni.

“Mosè nella legge ci ha comandato di lapidare donne come questa” – notate che disprezzo con “questa”! -Tu che ne dici?” Attenzione! Non è un voler sapere, perché loro sanno già cosa si vuol fare. Il loro non è un voler sapere ma è tendere una trappola a Gesù. Infatti scrive l'evangelista “dicevano questo per tentarlo”. La trappola è perfetta. Infatti, se Gesù dice “fate così” perde tutto il suo seguito di gente che nel tempio lo sta ascoltando; se Gesù al contrario dice “perdonatela”, ci rimette la vita perché viene arrestato come bestemmiatore.

Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere con il dito in terra

L'azione di Gesù è altamente simbolica e altamente profetica e rimanda al profeta Geremia. Il profeta Geremia presenta Dio che si lamenta del suo popolo e dice: “hanno abbandonato me, fonte d'acqua viva, per andarsi a scavare cisterne screpolate che non contengono l'acqua” (Ger 2,13). Poi prosegue: “quando si allontaneranno da me saranno scritti nella polvere”. L'azione di Gesù di scrivere nella polvere (la polvere indica il regno dei morti, è un'azione di morte), richiama naturalmente questo passo del profeta Geremia, vuole indicare che coloro che nutrono dentro di sé sentimenti di morte sono già morti.

“E siccome continuavano a interrogarlo, egli, alzato il capo, disse loro: “chi di voi è senza peccato scagli per primo la pietra contro di lei”. La reazione è clamorosa: “essi, udito ciò e accusati dalla loro coscienza, uscirono uno a uno”.

Gesù, alzatosi, e non vedendo altri che la donna, le disse:

“donna, dove sono questi tuoi accusatori? Nessuno ti ha condannata?” Ella rispose:

nessuno Signore”. La sentenza di Gesù, quando ella risponde: “nessuno Signore” e: “neppure io ti condanno”.

Ma è grave! Qui c'è una donna che ha commesso adulterio: non è una trasgressione da niente! Gesù non condanna una donna adultera?! Quindi Gesù sta contraddicendo la legge di Dio. La legge di Dio parla chiaro: la donna adultera va condannata. E in Gesù si manifesta la pienezza di Dio. Infatti dice: “neppure io ti condanno”; e poi non dice: “vai a fare penitenza, poi ricevi il perdono”. Qui non ci sono parole di perdono, ma un semplice: “va' e non peccare più”. Mentre per gli scribi e i farisei c'era un'adultera da condannare, Gesù vede soltanto una donna da aiutare: “va e non peccare più”.

Era una donna sposata ed era caduta nell'adulterio. Ma Gesù non le dice: “ti ho perdonata”. Perché? La novità che ha portato Gesù è l'amore! Qui abbiamo una peccatrice, colta in flagrante adulterio, e Gesù dice: “neppure io ti condanno”. “Va”! Le dà questa energia per ricominciare una nuova vita. “E non peccare più”.

PER MEDITARE E ATTUALIZZARE

1. Accanto all'adultera c'è anche Gesù che trasgredisce. Quali reazioni emotive e razionali mi suscita questo Gesù?
2. Quali saranno state le motivazioni che hanno spinto Gesù a trasgredire la legge di Dio?
3. Che immagine di Dio mi suggerisce un tale atteggiamento?
4. Si allontanarono da Gesù “uno a uno”: Che ripercussioni sono disposto ad accettare nella mia persona e nella mia vita?